

## Zygmunt Bauman “La paura liquida”

### SAGGIO

Nel suo lavoro Bauman tenta di dare un volto ad alcune delle paure che affliggono l'uomo contemporaneo. Nella nostra epoca, la gestione della paura è diventata maggiormente problematica a causa di ciò che l'autore definisce una “progressiva smaterializzazione” del senso di sicurezza personale e sociale. La paura più temibile, più diffusa, è quel vago ma costante senso di angoscia che ci perseguita senza ragione, la minaccia che dovremmo temere e che si intravede ovunque, ma non si mostra mai chiaramente. Paura è il termine più adeguato per qualificare la nostra incertezza, la nostra ignoranza del pericolo, o per il sentimento di impotenza di fronte alla scelta del da farsi. La paura si avverte ovunque, ognuno di noi la conosce ma non riesce ad affrontarla se non sul piano emotivo. Le paure sono tante, ma la loro caratteristica più spaventosa è che non riusciamo mai a capire quali sono quelle naturali e quali invece quelle inventate per indurci a spendere più soldi per cose di cui non abbiamo realmente bisogno. Le paure possono scaturire da qualsiasi luogo in qualsiasi momento, alimentandosi a vicenda e rinforzandosi. Rispetto al passato la nostra epoca si distingue per la progressiva perdita di solidità, per la costante incertezza, per il disimpegno politico e per l'indifferenza morale. Ci sentiamo insicuri, costantemente minacciati, senza riuscire a dare un nome alle nostre ansie. In questo periodo, i rimedi sembrano ben peggiori dei mali. La paura nasce dall'incertezza del presente, dal timore del futuro e dall'impotenza di fronte alle minacce della globalizzazione negativa e l'unica soluzione sembra essere quella di escogitare nuovi strumenti politici: gli uomini più sicuri della storia dell'umanità, sono paradossalmente, i più spaventati. L'autore osserva che l'uomo contemporaneo appare sempre più intimorito e spaventato dalle proprie paure, prima tra tutte quella della morte, nonostante la sua prospettiva di vita si sia fortemente allungata rispetto al passato. Questa crisi di fiducia, sembra acuirsi in una condizione di relativo benessere materiale come quella in cui vive oggi la società occidentale.

In epoca moderna, due erano le ossessioni schiaccianti che opprimevano i pensatori: riorganizzare la società secondo i principi della ragione e sottomettere la natura al controllo umano. Si pensava che realizzando queste ambizioni, la vita umana avrebbe smesso di essere “cattiva, brutale e breve”. Gli uomini sarebbero stati finalmente liberati dai rischi della circostanza e protetti contro i colpi fatali del destino e delle catastrofi. Ma, non solo la natura non è stata domata, al contrario, alcune azioni dell'uomo sono servite a renderla ancora più minacciosa e imprevedibile. L'illuminismo si aspettava di rendere la natura più ordinata, gestibile, docile e obbediente alla ragione, così come

sperava diventassero le azioni umane. Anche la paura sociale sembra trasformarsi, le lotte per l'uguaglianza hanno terminato la propria corsa e, man mano che paesi e popolazioni poveri si arricchiscono, le paure più terrificanti e le più aborrite ingiustizie tendono a proiettarsi dalla sfera della sopravvivenza fisica a quella della dignità umana e dell'autostima. Allora temiamo l'eventualità di essere rifiutati.

La paura è una sensazione nota a ogni creatura vivente: è condivisa sia dagli uomini che dagli animali, soltanto che l'uomo percepisce anche un altro tipo di paura che potremmo definire socialmente e culturalmente "derivata", la quale orienta il comportamento dell'essere umano dopo aver modificato la sua percezione del mondo e le aspettative che ne guidano le scelte. La paura secondaria può essere vista come la sedimentazione di un'esperienza passata in cui si è dovuta affrontare una minaccia imminente: il deposito che sopravvive a tale esperienza diventa un fattore importante nella regolamentazione della condotta umana anche quando non esiste più una minaccia diretta alla vita o all'integrità fisica. Questo tipo di paura, è un preciso stato d'animo che potremmo descrivere come "sensibilità al pericolo": ovvero, senso di insicurezza e vulnerabilità. La paura derivata si autoalimenta.

I pericoli che si temono possono essere di tre tipi:

- quelli che minacciano il corpo e gli averi;
- quelli che, più in generale, minacciano la stabilità e l'affidabilità dell'ordine sociale da cui dipende la sicurezza del proprio sostentamento;
- quelli che insidiano la collocazione sociale, e che riguardano in particolare:
  - la posizione nella gerarchia sociale;
  - l'identità;
  - l'umiliazione ;
  - l'esclusione sociale.

Gli uomini passano gran parte della loro esistenza a calcolare i rischi legati ai loro comportamenti, ben sapendo che l'imponderabile è sempre in agguato. Oggi è insomma visibile una vera e propria sindrome del Titanic, con la differenza fondamentale che gli iceberg in agguato sono molti ed aumentano esponenzialmente di giorno in giorno. La fonte più terrificante di paura, "l'irruzione del possibile nell'impossibile", ovvero il verificarsi improvviso e inaspettato di qualcosa di inimmaginabile, è sempre presente ed eventi come l'uragano Katrina e la conseguente implosione dell'ordine sociale a New Orleans ne sono la testimonianza. La sindrome del Titanic altri non è che il terrore che la fragile superficie della civiltà di fronte ad eventi traumatici e inaspettati possa rompersi. Ciò che terrorizza nella vicenda del Titanic non è

l'iceberg, quanto la paura per la mancanza di adeguati strumenti di sicurezza in grado di arginare gli effetti dell' affondamento, situazione che ci mette tutti nella condizione di temere per noi stessi, soprattutto in una società come la nostra, apparentemente priva di qualunque forma di solidarietà sociale.

Paura ed angoscia (nel termine freudiano di paura senza oggetto), sono coinvolte in un processo di progressiva *liquefazione*. Sono stati individuati due fattori come responsabili della crescente incapacità dell'uomo di fronteggiare adeguatamente le proprie paure. In primo luogo, un senso di solitudine crescente, dovuto all'imporsi di una società sempre più individualizzata, impedisce di vedere l'ambiente nel quale si agisce non solo come un terreno di competizione e realizzazione, ma anche come un luogo nel quale è possibile trovare ascolto e aiuto. Gli individui sono spinti verso una solitudine sempre più asfissiante, dalla quale consegue una "iper-responsabilizzazione" di fronte alle scelte. Condizione che diffonde una percezione di insicurezza anche nelle situazioni di momentanea calma. In secondo luogo, questo senso di insicurezza è destinato ad incrementarsi in una società che diviene sempre più consapevole dei rischi ai quali è esposta la salute e l'incolumità dei soggetti che la abitano. L'aumento della conoscenza delle possibili cause di rischio diventa così un elemento di continuo richiamo dell'attenzione collettiva sulle possibili fonti di pericolo.

Secondo Bauman "tutte le culture umane possono essere decodificate come ingegnosi congegni che rendono la vita vivibile, nonostante la consapevolezza della morte", e le strategie che vengono adottate a questo scopo sono innumerevoli, ma essenzialmente riconducibili a tre tipologie base: la prima consiste nell'immaginare una qualche forma di sopravvivenza oltre la morte; la seconda consiste nello spostare l'attenzione dal concetto di morte in sé alle sue cause, che, prese una per una, possono in qualche modo essere efficacemente affrontate e contrastate; mentre la terza strategia è essenzialmente quella di banalizzare la morte stessa attraverso vere e proprie prove metaforiche di morte. La paura della morte risulta però inestirpabile, al di là di tutte le strategie atte ad eliminarla. Strettamente connesso all'idea di paura è poi il concetto di male, che è inesprimibile e inesplicabile. L'incomprensibilità del male è però un'idea relativamente recente. Per secoli infatti si è ragionato in termini di peccato e castigo e quindi il male era ricondotto alla dimensione della morale. Tale problema fa il suo ingresso nella storia della modernità con il terremoto di Lisbona del 1755, che rade al suolo un'intera città, colpendo indistintamente poveri e ricchi, buoni e cattivi. Proprio la distruzione di Lisbona fa sì che i filosofi scindano i disastri naturali, caratterizzati dalla loro casualità, dai mali morali, caratterizzati invece dalla loro intenzionalità. Da allora l'uomo ha sempre cercato di eliminare il male dalla propria esistenza tramite la ragione e la scienza, ma questo compito ha subito il suo

ultimo e più decisivo scacco con la tragedia di Auschwitz. Il male moderno si è concretizzato infatti nella volontà razionale e burocratica di Eichmann di fare un lavoro ben fatto, indipendentemente dalle conseguenze che tale lavoro comportava. Il tentativo della modernità di risolvere razionalmente il problema del male finisce quindi, per riprodurre su basi umane le meccaniche asettiche e casuali con cui la natura colpiva l'uomo: la figura di Eichmann, ci indica che tutti potremmo essere vittime e tutti, avendo a disposizione il potere razionale della modernità, potremmo diventare carnefici. Ulteriore paura dell'uomo è nei confronti di ciò che non può essere gestito e, a questo proposito, sono esplicitivi il timore del nucleare, e quello dell'inabitabilità del pianeta. Solo una minima parte del genere umano gode realmente dei beni derivanti dal progresso e ciò produce una diseguaglianza intollerabile, ma non superabile. Proprio il mondo occidentale, perseguendo freneticamente il benessere, non fa altro che creare danni per poi interrogarsi sulle possibili soluzioni. La mentalità moderna tende insomma ad identificare, diagnosticare e risolvere un problema per volta, senza rendersi conto che la risoluzione stessa, in mancanza di una visione prospettica adeguata, rischia di generare ulteriori problemi che finiscono per sommarsi ai precedenti. Il progresso causa quindi una serie di problematiche connesse l'una all'altra, ma rende anche una parte del genere umano sicura come non mai. Per Bauman appare evidente a proposito del disastro dell'uragano Katrina a New Orleans, che la popolazione maggiormente colpita sia stata quella con minori mezzi a disposizione per la sopravvivenza. La protezione dell'uomo di fronte ai capricci della natura era una delle promesse della modernità, ma tale promessa si è realizzata selettivamente, in gran parte sulla base del censo e della razza. Le conseguenze dei disastri naturali sembrano sempre più connesse all'ambito specificamente culturale ed umano. Al timore della morte, del male e dell'ingestibile Bauman aggiunge il terrore del globale poiché, secondo quanto egli afferma, "finora la nostra è una globalizzazione totalmente negativa" visto che ad essersi effettivamente globalizzati sono più che altro i commerci, i capitali, le informazioni, la coercizione e le armi. Tutto ciò impedisce sicurezza e giustizia all'interno dei singoli stati e crea terreno fertile per il proliferare del nazionalismo, del fascismo, del fanatismo, del terrorismo e, più in generale, della paura.

### ***La paura della morte***

La paura della morte, l'angoscia dell'uomo davanti all'impossibilità di compiere o di essere vittima di un'azione malvagia, l'orrore provato per un fenomeno ingestibile come un uragano o uno tsunami, ed infine, la paura suscitata dal terrorismo, sono i nuclei tematici attraverso i quali l'autore elabora una vera e propria "fenomenologia" della paura contemporanea. Nonostante la paura della morte sia da sempre una condizione esistenziale con la quale l'individuo è chiamato

a confrontarsi, le strategie compiute attualmente per fronteggiarle sembrano favorire una progressiva espansione di questo sentimento ad aspetti della vita che, precedentemente, ne restavano immuni. Oggi la morte viene fronteggiata marginalizzando la riflessione su di essa e scomponendone il pericolo: si cerca di arginare l'angoscia di morire tramite la scomposizione di una determinata paura in una serie di paure secondarie, per ciascuna delle quali è possibile immaginare una minor frequenza o un rimedio. Quindi, piuttosto che aver genericamente paura di morire, si focalizza l'attenzione su altri tipi di paura, come ad esempio quella di morire di tumore, assassinato, o a causa di un incidente. Sembra più sopportabile confrontarsi con singole paure, piuttosto che affrontare una più vaga idea della morte. Tuttavia un simile atteggiamento di continuo smembramento, può alimentare il senso complessivo di "paura diffusa": a forza di separarsi dalla solidità di un oggetto di pericolo singolare e circoscritto, finendo per concentrarsi su un oggetto secondario, la paura di morire rischia di invadere un sempre maggiore numero di aspetti della quotidianità.

Oltre a questo moltiplicarsi di presunti pericoli di morte, il secondo elemento colpevole dell'accrescimento di questo sentimento di paura è costituito dal crescente rischio di esclusione che ciascun individuo finisce prima o poi, per sperimentare.

Emblematico esempio riportato da Bauman è il format televisivo "il grande fratello", inquietante rappresentazione delle logiche di funzionamento della nostra società. (L'autore fa riferimento all'edizione inglese, ma a mio avviso è di notevole importanza sottolineare che, a breve, si alzerà il sipario sulla nona edizione della versione italiana, e che, sempre in Italia, la prima edizione è stata premiata come programma di intrattenimento rivelazione dell'anno). Mentre nel romanzo di Orwell del 1984 Il grande fratello era una presenza non intrusiva, dalla quale era possibile liberarsi, oggi, nel famoso gioco televisivo, il rischio maggiore e la regola fondamentale sono quelli di essere esclusi, fatti fuori dalla consapevole scelta degli altri concorrenti e, soprattutto, del pubblico. L'esperienza di esclusione viene definita da Bauman come una vera e propria esperienza di morte figurata, che costituisce l'idea di una condizione di precarietà senza via d'uscita.